

ESTRATTO:

«PREMESSA

Che il sole si alzasse la mattina e si imboscasse la sera dietro i triangoli di roccia lo vedevo pure io, che ero cretino, ma a mio modo anch'io le cose le capivo.

Quello che non vedevo allora, quando Ranocchia entrò nella mia vita battendo i denti e strizzando gli occhi, era che il sole certe volte non risale e che la notte per alcuni dura un po' di più.

Quando il peggio sembrava essere passato, poi, anche io avevo provato a andare a pesca di alborelle e la domenica mattina mi inamidavano il colletto prima della santa messa. Ranocchia mi accompagnava sempre ma nel nostro silenzio – vuoto e pieno, come un cappello, sentivamo pesare come piombo i chili di troppo dell'oscurità.

Per questo motivo cercavamo di darci le spalle e ci giravamo intorno come cani randagi che camminano avanti, fianco a fianco, fingendo di non accorgersi l'uno della presenza dell'altro.

Raramente stringeva nella sua mano da uomo la mia di bambino e quando capitava si faceva rigido, a disagio.

La cosa che mi manca di più di quel periodo è la sensazione di pace che mi invadeva certi giorni di festa, all'ora di pranzo, quando il lungolago era vuoto e non ci raggiungevano le armoniche dei musicanti, né il picchiare degli zoccoli sul selciato.

Io e Ranocchia raccoglievamo le nostre cose, chiudevamo il contropalco in cartonato. Io districavo i fili delle marionette e le disponevo in ordine sui ganci, lui fischiava nelle orecchie del cavallo.

Il vento alzava la polvere gonfiandola tra i platani e in lontananza il cielo si faceva terso e turchese. Il lago fremeva, scosso in superficie da un tremore di schiuma.

Sentivamo, così, di essere giunti nel punto esatto in cui la vita si ferma e nascono le storie.

Tutto questo venne dopo, quando ormai il disegno dei nostri due destini aveva iniziato a camminare dritto, avanti a noi, come un vecchio col cilindro. Quello stesso vecchio che ci immaginavamo definisse i dettagli e gli imprevisti delle nostre vite aveva iniziato a occuparsi di Ranocchia nel caldo giugno del 1891, con l'afa attaccata alle pareti e le grida dei pescatori pompate dal fondo dell'imbarcadero.

Quelle stesse grida pulsavano deboli sui vetri dell'aula di scienze naturali senza riuscire a penetrarli. Io non le avrei potute sentire perché a quel tempo a Lecco non c'ero ancora arrivato.

La maestrina fissò Ranocchia, il protagonista di questa vicenda, con i suoi occhi neri a punteruolo e alzò l'indice, come a redarguirlo.

Poi si fermò.

Tornò alla mensola con gli alambicchi e li mise in ordine, dal più alto al più basso. Il vetro rifletteva cerchi di luce che baluginavano sul soffitto dell'aula incrociando la simmetria delle travi. Ranocchia restò in silenzio perché sapeva che la maestrina non

aveva ancora detto tutto. Fissò le sue spalle esili e i ciuffi di capelli neri che sfuggivano sul collo dalla nuca.

L'aria li muoveva mollemente.

«Tu dici di essere un artista da teatro, Ranocchia, ma gli artisti da teatro non esistono. Esistono i palcoscenici e quelli che ci saltano sopra. Esistono quelli che li guardano e dicono *sono veri artisti da teatro*. Ma gli artisti da teatro no, non sono mai esistiti. Gli insegnanti, i soldati, i panettieri esistono, sai, ma quelli come voi no. Vi sciogliete subito, come la neve. Tempo qualche anno e aprirai una sala da caffè, te lo dico io.»

Ranocchia, alla fine della vicenda che andiamo a raccontare, avrebbe ripensato a queste parole e si sarebbe accorto di non aver mai più risentito la voce delle maestrina dopo quell'ultimo pomeriggio nella scuola.

Quel giorno era rimasto a fissarla aspettando che si voltasse ma lei non si era girata fino a quando non aveva udito il cigolio della porta e i passi del ragazzo fuori, nel corridoio.

Ranocchia era capicollato giù per le scale della basilica e non si era fermato di fronte allo squarcio di lago.

Aveva continuato la corsa senza curarsi delle belle signore e dei borghesi col cappello, come se ci fossero soltanto lui, la strada e l'aria tutt'intorno.

Aveva ripreso fiato solo di fronte alla porta del Leon d'oro, dove già echeggiava la voce dell'Otello.

Per il resto della sua vita, a chiunque gli avesse chiesto cosa facesse per vivere avrebbe risposto, distogliendo lo sguardo: «Io sono un artista da teatro.»

E ogni volta avrei riconosciuto nei suoi occhi un velato compiacimento, come di chi scherza con il destino e con l'esistenza.»